



Monza, 2 febbraio 2010

Prof. don Giovanni Cesare Pagazzi

IL CORPO DEL LOGOS: LA BUONA NOTIZIA DI UN LEGAME

E' molto accattivante il tema dell'incontro di questa sera: vedremo di affrontarlo partendo dallo "stile" usato da Gesù, così come emerge dalla lettura dei Vangeli e delle Scritture.

IL SIGNIFICATO DI LOGOS

Partiamo dal significato da attribuire alla parola *Logos*. La più comune antica traduzione è *Verbo*, ripetendo il latino *Verbum*, con cui si è fin dall'inizio tradotto il greco *Logos*.

Tuttavia, tale traduzione non è stata accettata da tutti. Tertulliano, ad esempio, preferiva tradurla con *sermo*, cioè *discorso*: traduzione preferita secoli dopo da Erasmo da Rotterdam. Goethe traduce *Logos* con *azione*, certo non rispettando molto il testo greco. Schelling, come anche Hegel, affrontando il Prologo di Giovanni, ritiene che il termine *Verbo-parola* è "troppo debole" per esprimere il significato di *Logos*, manca cioè di un contenuto essenziale: la relazione. In tempi più recenti, anche la grande Simone Weil ritiene troppo debole il termine *Verbo-parola*. Secondo lei occorre andare alla radice del *Logos* (*leg-*), che indica altri contenuti: raccogliere, scompaginare, armonizzare, mettere in relazione... S. Weil preferirebbe il termine *mediazione*.

Il termine *Logos* arriva nelle Scritture dalla cultura greca. Il primo a fare del *Logos* (e precisamente del *fuoco-Logos*) il principio del divenire dell'universo è Eraclito: il *Logos* rende l'universo ordinato, razionale: un *kosmos*. In Giovanni il *Logos* non è solo un principio, ma è soprattutto una persona: Gesù di Nazareth. Come tale è stato trattato dai primi teologi del cristianesimo del II e III secolo, che giustamente vengono anche chiamati "cristologi": essi vedono in Gesù il *Logos* di Dio. Tra essi uno dei primi è Giustino (II secolo) che cerca di convincere i Greci a identificare in Gesù il *Logos* della loro cultura e tradizione filosofica. Ireneo di Lione (III secolo) - forse il più grande teologo dei primi secoli - per far meglio comprendere il significato del *Logos* cristiano, ricorre non al Prologo di Giovanni ma a un testo di Paolo, La Lettera agli Efesini. In essa, nel cap.1°, si afferma con forza l'unità di tutte le cose e, soprattutto, di tutti i fedeli in Cristo, in cui si realizza il disegno di Dio di "ricapitolare (ordinare sotto un unico capo-testa) in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra" (Ef. 1,10). Nel cap. 4° della stessa lettera il tema viene esplicitato: Cristo è il capo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edifi-

care se stesso nella carità (Ef. 4,15-16). Poco prima, al cap.2°, per esprimere lo stesso concetto ricorre all'immagine della "pietra angolare" delle fondamenta di un edificio: "Siete edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come *pietra angolare* lo stesso Gesù Cristo. In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore" (Ef 2, 20-21). E per meglio indicare la funzione di questa "pietra" singolare, Paolo inventa un termine, un aggettivo nuovo: *súnarmologòmenos* composto da tre parole: *sún* (con, insieme), *armòs* (abbraccio, incastro) e la radice *lg*, che è la stessa del *Logos*. Cristo è per Paolo quella pietra che permette a tutte le altre pietre dell'edificio di essere ben connesse e collegate insieme.

Il *Logos* del Prologo di Giovanni viene presentato "in principio", come "principio di ..." tutto quello che esiste, per mezzo del quale tutto sussiste. Il brano, per certi versi, rimanda al Libro della Sapienza dell'Antico Testamento. Come mai Giovanni non adopera il termine, già usato nella Bibbia greca dei Settanta, di *sophia*? Qualcuno risponde dicendo che essendo un termine femminile non sarebbe andato bene a indicare il Cristo. Ma Gesù, nello stesso Vangelo di Giovanni, dice di sé: "Io sono la via, la verità, la vita" (14,6), tre termini femminili nello stesso testo greco. Però, il vero motivo, secondo molti, per cui Giovanni usa il termine *Logos*, è che nell'Antico Testamento non esiste un termine altrettanto adeguato a indicare teologicamente la figura del Cristo in rapporto alla storia della salvezza. Dovendo indicare il Cristo come il mediatore unico tra Dio e la creazione e il creato ("Tutte le cose sono state create per mezzo di lui"), Giovanni usa come termine più appropriato *Logos* che raccoglie i vari significati: parola-collegare-organizzare-unificare e, soprattutto, *legare*. Si potrebbe sintetizzare dicendo: il *Logos* crea in quanto lega o in quanto si lega. Esso dà "consistenza" a tutto (*consistere*: stare insieme). Nel *Logos* tutto *consiste*, tutto sta insieme.

Possiamo notare come anche il latino usa la stessa radice (*lg*) per il verbo *legere*, che significa "leggere", ma anche "raccogliere", "unificare". Molto significativi i composti *intel-ligere*, *prae-diligere*, *e-ligere* e altri che meriterebbero un adeguato approfondimento e che indicano un "legame" particolare, unico, una relazione profonda. Infine, un'osservazione sull'apertura del Prologo: "In principio". Esso non vuole indicare una nota

temporale ma il modo della relazione del Cristo, il "suo stile". Esso va collocato accanto a un altro "inizio". Nel capitolo 2°, dopo la narrazione del miracolo di Cana, leggiamo: "Gesù diede l'inizio dei suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui" (Gv 2,11). Questo "inizio" indica il criterio con cui vanno visti tutti gli altri segni e miracoli compiuti da Gesù durante la sua vita pubblica. Quando Gesù guarisce il paralitico sta ancora cambiando l'acqua in vino; lo stesso quando sfama gli affamati, perdona e guarisce i peccatori, i ciechi, i sordomuti, quando resuscita Lazzaro... sta ancora cambiando l'acqua in vino. Questo segno è l'*archè* di tutti gli altri, l'inizio, il criterio, con cui vanno visti tutti gli altri.

IL CORPO DI GESÙ COME LEGAME CON IL MONDO

Gesù va visto come *Logos*-legame che tiene legato e ordinato tutto ciò che esiste, a partire dalla sua stessa storia, dal suo stile concreto, dalla sua vita. Diversamente sarebbe rimasto, o considerato, *logos* alla maniera di Eraclito, impersonale e astratta. Gesù-*Logos* si propone come "uno che si è legato": ai suoi discepoli presenta il "suo corpo" (il corpo del *Logos*) come legato al mondo, al quotidiano.

a) I bisogni elementari: categoria dello stare al mondo

È significativo quanto viene narrato da Marco nel capitolo 6°. I discepoli tornano entusiasti e stanchi dalla prima missione e Gesù li invita a prendersi con Lui un po' di riposo. La folla li raggiunge, incurante della stanchezza e della fame (come del resto gli stessi discepoli) e Gesù si preoccupa di "dare da mangiare". Analogamente, dopo aver resuscitato una bambina, Gesù dice ai genitori: "Datele da mangiare" (Mc 5,43). Al centro della "sua" preghiera sta: "Dacci oggi il pane quotidiano" (Padre-pane). Nella parabola più bella - *Il figliol prodigo* - il motore della conversazione è "la grande fame". Gesù parlando di se stesso, con una certa ironia, dice, rivolto a chi lo criticava: "E' venuto Giovanni che digiunava e mangiava locuste e l'avete accusato di avere un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dite che è un mangione e un beone". Gesù presenta se stesso con tutti i bisogni dell'uomo di tutti i giorni. Mol-

ti degli episodi della vita di Gesù e dei contenuti delle sue parabole hanno come oggetto il cibo, il banchetto. Lo stesso giudizio finale sulla vicenda umana è così presentato: "Avevo fame, e... avevo sete, e...". Nell'ultima cena-testamento e memoriale afferma: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; prendete e bevete, questo è il mio sangue". E sulla croce: "Ho sete". Tutte espressioni che ci fanno dire: "Cristo-Logos è uno di noi". Convincimento che viene confermato e rafforzato con il racconto della resurrezione. Sul lago di Tiberiade, dopo la resurrezione, Gesù chiede "da mangiare" e "mangia coi discepoli" pane e pesce arrostito. Pietro si qualificherà come testimone attendibile dichiarando: "Noi abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua resurrezione dai morti".

L'attenzione di Gesù ai bisogni elementari del mangiare e del bere, della fame e della sete è un criterio ineliminabile per comprendere in maniera concreta e autentica il Cristo-Logos, il "corpo del Logos".

Per orientarci meglio nella comprensione di questo aspetto ci può aiutare la considerazione della nostra esperienza pre-natale. Nei primi nove mesi della nostra esistenza, nel grembo materno, noi abbiamo avuto tutto senza chiedere niente: il corpo della madre provvedeva a tutto. Dopo la nascita sono iniziati i bisogni: è cominciata la necessità di "chiedere", è nato "il bisogno". Questo ci dice che

- 1) non siamo gli unici ad essere al mondo, ma che esistono tanti altri esseri: persone e cose, di cui "abbiamo bisogno";
- 2) esiste "qualcosa di buono" al di fuori di noi: esiste del bene che non sono io;
- 3) ciò che è buono fuori di noi è necessario per noi.

E' la nostra stessa carne che ci dice che c'è un'altra realtà, che c'è qualcosa di buono al di fuori di noi, attraverso la nostra fame e la nostra sete.

Il libro del Qohelet, spesso presentato superficialmente come un invito a godere del presente perché tutto il resto "è vanità", rappresenta invece uno dei vertici delle Scritture. Ci propone le riflessioni di uno che ha posseduto tutto (un re), che ha fatto tutte le esperienze possibili e che, dinanzi alla prospettiva della morte, cade in una profonda depressione e tutto sembra sprofondare nel nulla. In questo buio emergono, tuttavia, tre motivi per tornare a vivere: mangiare, bere e godere. La fame e la sete gli fanno scoprire che c'è ancora qualcosa di

buono per cui merita di continuare a vivere, che "non tutto è gramo", che "non tutto è vanità".

I discepoli hanno riconosciuto in Gesù il Logos "che tutto tiene", perché Egli ha saputo evangelizzare la fame e la sete e farne le categorie della sua buona novella. "Mio cibo è fare la volontà del Padre mio". "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio". Il suo messaggio è "veramente cibo", è "quel qualcosa di buono" di cui "abbiamo bisogno". È questo lo "stile concreto" di Gesù-Logos, che si lega alle cose, alla carne: Logos che si fa carne.

b) Parabole e quotidianità

Nel capitolo 13 di Matteo troviamo una raccolta di parabole di Gesù. La parabola non è uno stratagemma didattico per far capire in modo semplice una realtà difficile. Tante parabole risultano incomprensibili agli ascoltatori e agli stessi discepoli; esse sono ordinariamente delle belle metafore per cui una realtà, un'immagine quotidiana viene trasferita a un livello superiore. I discepoli spesso chiedono a Gesù: "Ma perché parli in parabole?" e Gesù risponde: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno di Dio, ma a loro non è dato..." (Mt 13,10 e s.). Gesù parla in parabole non "per spiegare" una dottrina, ma per insegnare ai discepoli come accostarsi alla realtà quotidiana, alla stessa maniera con cui compiva segni e miracoli. Se le parabole della realtà quotidiana costituiscono i contenuti della sua buona novella, sono i modi della sua maniera particolarissima di essere al mondo.

Il feriale e il quotidiano costituiscono la rivelazione del Padre. "Il sole sorge per i giusti e per gli ingiusti", così fa mio Padre; "La pioggia cade nel campo del buono e del cattivo", così è mio Padre... Gesù ci rivela il Padre là dove il nostro occhio non saprebbe vedere che la banalità del quotidiano. I nostri sensi sono atrofizzati. "Hanno occhi e non vedono; hanno orecchi e non ascoltano...". Gesù è venuto anche per questo: per riattivare una sensorialità che si era completamente atrofizzata; per dare un senso alla fame, alla sete, al bisogno come categoria dello stare al mondo, come rivelazione dell'altro. Gesù, Logos-carne, che ha provato come nessun altro figlio dell'uomo i dolori e le gioie, insegna all'uomo la via per uscire dal proprio guscio, avverte del pericolo di "assolutizzarsi" nel proprio io, di slegarsi dalla realtà.

Dio, rivelandosi a Mosé, dice semplicemente: "Io sono". Il suo è un nome impronunciabile. Ma subito dopo aggiunge: "Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Non può dire "chi è ", ma dice "di chi è"; nomina le persone a cui è legato. Significativi, a questo proposito, l'inizio e la fine del Vangelo di Matteo. All'inizio Gesù viene annunciato: "Egli sarà l'Emmanuele " (Dio con noi). Alla fine il Vangelo si chiude: "Ecco io sono con voi fino alla fine dei tempi".*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.